

## CAPITOLO SECONDO

IL 1848

La situazione nel regno delle Due Sicilie in generale e in Calabria in particolare, era molto grave. Dopo il 1844, dopo cioè il moto di Cosenza e il sacrificio dei Fratelli Bandiera che aveva fatto convergere l'attenzione del mondo sulla Calabria, all'interno l'opera organizzativa contro i Borboni fu intensificata e se il '47 vede l'esplosione rivoluzionaria in anticipo per l'impazienza dei capi, ma anche la debolezza delle autorità governative, con la loro resa a discrezione senza combattere, il '48 vede tutte le classi partecipare attivamente all'entusiasmo della guerra liberatrice. « Fra le regioni che nel reame, parteciparono attivamente al moto, la Calabria occupa il secondo posto, superata dalla sola Sicilia, dove l'insurrezione ebbe marcate caratteristiche di separatismo e piena autonomia politica ». (1) In Calabria ebbe carattere antigovernativo con qualche punta repubblicana limitata a pochi dirigenti, carattere liberale nella borghesia moderata e sociale ed economico nella piccola borghesia radicale e nel proletariato. Se rappresentanti di tutte le classi parteciparono al moto - anche se la massa, nella sua maggioranza, fu inerte - segno evidente che si sentiva in tutti gli strati sociali il bisogno di rinnovare lo stato delle cose.

Ferdinando II di Borbone, assolutista, superstizioso, ignorava i bisogni del suo popolo, « non seppe far tacere nel suo animo i terrori politici come i religiosi che derivano dalla stessa sorgente; temeva i settari come i demo-

nii, e credeva nella polizia come nei miracoli ». (1) Prediligeva il Del Carretto e il suo confessore, il liguorino monsignor Cocle. Egli, con la sua « ripugnanza alla cultura e l'odio alla libertà politica, sentimenti conformi alle sue tradizioni di famiglia e rafforzati dalla sua sincera ma crassa religiosità, superstiziosa e pinzochera » (2) rappresentava la parte peggiore del paese. Questa parte peggiore predominava in Calabria. La nobiltà scialacquava a Napoli i frutti dei vasti possedimenti aviti, lasciando l'amministrazione e la sorveglianza a gente avida, ladra, senza scrupoli, che vessava spietatamente i contadini e si arricchiva a danno degli uni e degli altri. La « nuova borghesia delle provincie attendeva, come ogni borghesia incipiente, a far denari, ad assorgere economicamente » ed era più dura verso il contadiname « come accade ai nuovi arrivati ». (3)

Tra una aristocrazia infrollita nell'ozio ed una plebe rozza, ignorante ed incosciente, accanto alla nuova borghesia agraria, si formava un ceto medio di piccoli proprietari, di commercianti, di lavoratori, che cercavano il nuovo per migliorare le proprie condizioni economiche e sociali e per poter partecipare alla vita politica.

Pochi erano gli artigiani anche se politicamente molto attivi: non erano in condizioni migliori della plebe. Questa era numerosissima e rappresentava più del sessanta per cento della popolazione. Una massa bruta ed ignorante, dominata dalla fame e dal fanatismo religioso, tormen-

(1) N. Nisco, Storia del reame di Napoli, Napoli, s. a., p. 32.

(2) B. Croce, Storia del Regno di Napoli, cit. p. 256.

(3) B. Croce, id. p. 214, Sulle classi e sulle condizioni economiche del Mezzogiorno, v. gli ottimi studi di D. Demarco, Per la storia delle classi sociali nel Regno di Napoli nella prima metà del secolo XIX, in Il 1848 cit. pp. 40-61; e La borghesia fondiaria del Regno di Napoli nel sec. XIX, in Rassegna storica del Risorgimento, fasc. III-IV 1911, pp. 355-372. Cfr. inoltre D. De Giorgio, Le rivoluzioni del 1847-48 in Calabria, in *Historica*, 1952 e Aspetti economici e sociali del moto del 1848 in Calabria, in *Historica*, 1952-53.

(1) A. La Cava, La rivolta calabrese del 1848, in *Il 1848 nell'Italia Meridionale*, Napoli, 1950, p. 533.

tata da tutti i mali epidemici che si sogliono accompagna-  
re all'incuria degli uomini e delle cose. Questa plebe, op-  
pressa da patti colonici vessatori - quando pur vi erano -  
e dallo strozzinaggio dei padroni e degli amministratori,  
cercava con duro lavoro di ricavare da un suolo avaro,  
coltivato con mezzi primitivi, l'indispensabile appena per  
non morire. La malaria rendeva molte zone in pianura im-  
produttive e mortifere. (1) I latifondi, le terre demaniali,  
le impervie zone di montagna, completavano e aggravava-  
no la fame di terre di una popolazione prevalentemente  
agricola, in continuo aumento. Anche se i contadini aveva-  
no più fiducia nel re che nei « galantuomini », nel '48 par-  
tecipano in numero maggiore al movimento rivoluzionario  
sperando nella divisione delle terre che molti invadevano  
per proprio conto, impaurendo la borghesia che proclama-  
va reiteratamente il rispetto della proprietà. Se questo po-  
polo si abbandonava a saccheggi e violenze, o gridava  
« viva la tavola » o « viva la calia » non sapendo nulla di  
Italia e di costituzione, la colpa non era tutta sua: nes-  
suno pensava ad educarlo. Il governo si ricordava di questa  
regione quando doveva spremere danaro e soldati. Non vi  
erano strade, non vi era acqua, non vi erano scuole, nes-  
suna opera necessaria alla vita civile.

Il ceto medio mandava i figli alla capitale per avviarli  
agli studi e alle professioni. Questi giovani, liberi ed indi-  
pendenti, non legati ad alcuna casta, erano nelle migliori  
condizioni per accettare le nuove idee di libertà, di indi-  
pendenza e di progresso, anche perchè molti di loro co-  
noscevano i patimenti e gli stenti e sapevano che i genito-  
ri affrontavano sacrifici non comuni per farli stare a Na-  
poli. Questi studenti Calabresi erano irrequieti e temuti  
dalla polizia. « I provinciali meno riducibili e più temuti  
dalla polizia, erano non i pugliesi o gli abruzzesi, ma

(1) Cfr. R. Ciasca, Storia delle Bonifiche del Regno di Napoli,  
Bari, 1928; G. Arias, La questione meridionale, voll. 2, Bologna, 1921.

quelli di Calabria », (1) tanto che gli studenti in generale  
venivano chiamati calabresi. Questi giovani portavano poi  
nella loro terra la loro cultura, il loro entusiasmo, la loro  
fede; si dedicavano alla propaganda e all'educazione del  
popolo alla libertà e alla giustizia. Tenevano così ad e-  
manciparsi dalla soggezione che i ceti privilegiati vole-  
vano loro imporre. Questo elemento intellettuale rappre-  
sentava anche qui la parte più viva politicamente e più  
progredita.

Dopo che Ferdinando II diede la costituzione, i comizi  
elettorali furono fissati per il 18 aprile. La circoscrizione  
elettorale per la Calabria era la seguente: Calabria Citerio-  
re (Cosenza): popolazione 427.081, deputati 10; distribui-  
ti così: 4 al distretto di Cosenza, 3 a quello di Castrovil-  
lari, 2 a quello di Paola, 1 a quello di Rossano (un depu-  
tato per ogni quarantamila abitanti); Calabria Ulteriore II  
(Catanzaro): popolazione 373.909, deputati 9; 3 a Catan-  
zaro, 3 a Monteleone, 2 a Nicastro, 1 a Crotona; Calabria  
Ulteriore I (Reggio): popolazione 310.385, deputati 8: 3  
a Reggio, 3 a Palmi, 2 a Gerace.

Il suffragio era basato sul censo, sicchè le classi po-  
vere, che erano la maggioranza della popolazione, ne era-  
no escluse. Il comune e il circondario di Reggio, per esem-  
pio, con una popolazione di 30.000 anime dava solo 550  
elettori. (2) Per essere compresi nelle liste per la elezione  
dei deputati era necessaria per gli elettori un rendita annua  
di 24 ducati e per gli eleggibili una rendita annua di 240  
ducati. Ma già il 5 aprile veniva pubblicata la legge che  
dichiarava eleggibili indipendentemente dal censo, membri  
di accademie scientifiche, letterarie ed economiche, catte-  
dratici, titolari di università, licei, ecc. ed anche commer-

(1) R. De Cesare, La fine di un regno, Città di Castello, 1903, p. 85.

(2) La notizia data da un tal F. M. è riportata in A. La Cava, op.  
cit. p. 540, nota

(3) V. Giornale del Regno delle Due Sicilie, del 29 - 2 48.

cianti. (1) Tutto restava invariato per gli elettori. La lotta politica divampò furiosa e si trasformò ben presto, come vedremo, in lotta sociale. Liberali-unitari e repubblicani, moderati e borbonici conservatori furono in lizza. Il popolo gridava *Viva l'Italia, Viva la Sicilia, Viva la Costituzione, Viva Pio IX*, storpiando i nomi in *Viva la tavola, Viva la Calia, Viva Pinomo*: grande entusiasmo, luminarie, feste, ma senza molta convinzione.

Lo stesso giornale ufficiale ne dava questa descrizione, che riportiamo per vedere l'atmosfera che si creò in Calabria con la concessione della costituzione e le grandi aspettative:

*« Le ferventi, ma non meno colte Calabrie, colle loro glulive dimostrazioni dan compimento per ora al quadro interessantissimo da noi tratteggiato. Grande fu la gioia di Cosenza. Il beneficio della Costituzione fece paghi i suoi più fervidi voti; e però la gratitudine fu uguale al soddisfatto desiderlo. In Catanzaro l'Inno ambrosiano, le bande musicali, le luminarie, le rappresentazioni allegoriche in teatro, provarono quanto fosse grande l'entusiasmo di quella città, che non meno illustre dell'antichissima Cosenza per gloria e rimembranze, era degna di emularla nella letizia per la concessa Costituzione. E ivi come altrove la Guardia Nazionale fu meno chiamata a mantener l'ordine, che a far gli onori delle feste cittadine. Nè fu men lieta la deliziosa Reggio, essendo i suoi Cittadini corsi spontaneamente al tempio a render grazie all'Altissimo, non appena la grata nuova vi giunse. Nel mattino appresso l'Inno ambrosiano fu replicato, le feste ricominciarono, e fra tanta gioia la città presentò un aspetto quanto animato altrettanto tranquillo... »* (Giornale del Regno delle due Sicilie, N. 47 di mercoledì 1° marzo 1848).

Il popolo che nella massima parte era tenuto fuori dalla competizione elettorale, anelava a un miglioramento tangibile, ad un migliore tenore di vita. La spartizione delle terre era l'obbiettivo concreto ed immediato. Le minacce e le grida di una folla esasperata dalla fame e dalla indigenza, aizzata da pochi fanatici in buona o in mala fede, non furono tutte mandate ad effetto. Le vere e proprie invasioni di terre con relative spartizioni furono ben poche. Più la paura che il resto. Ma quel popolo non aveva poi tutti i torti a rivendicare a sè le terre incolte. « In Calabria ove i diritti

(1) Giornale del Regno delle Due Sicilie, del 5 aprile 48).

del popolo erano stati calpestati da un numero ristretto di latifondisti e la divisione delle terre feudali e demaniali nessun giovamento aveva arrecato al popolo; ora, offrendosi il destro, faceva il popolo valere i suoi diritti». (1) Bastarono però pochi saccheggi, poche devastazioni e molte minacce a terrorizzare i signori, i proprietari, a far sì che la paura del « comunismo » prendesse il sopravvento su ogni considerazione liberale e costituzionale. La rivoluzione calabrese era in anticipo destinata al fallimento. La « paura del comunismo » fu un fenomeno generale e caratteristico del 1848. Dopo la rivoluzione di febbraio in Francia, questa paura si diffuse in gran parte dell'Europa dominando tutta la politica e spianando la via alla reazione e alle dittature. « Terrorizzante apparve anzitutto alla borghesia progressista la constatazione che il quarto stato aveva osato partecipare al governo e tradurre in pratica singoli principi fino allora derisi come postulati puramente teorici, quali il diritto al lavoro. Siccome col penetrare di tali elementi socialisti negli organi dirigenti del governo sembrava inevitabile la fine delle passate concezioni di vita borghese, dell'ordine e perfino della cultura, ogni riforma politica che concedesse maggiori diritti al quarto stato veniva considerata colla massima diffidenza, anche quando, dal punto di vista della dottrina liberale, avrebbe dovuto essere approvata. Tale timor panico fu accresciuto ancor più dalla constatazione che i repubblicani e i socialisti avevano insieme contribuito allo scoppio della rivoluzione di febbraio; chi parlava di repubblica o perfino di democrazia, sembrava minacciasse l'anarchia e il comunismo. Il costituzionalismo liberale poteva essere come prima lo scopo di ogni onesto borghese, ma se esso costituzionalismo non possedeva la forza di reggersi contro l'assalto dei rossi, distruttori di ogni cosa, l'assolutismo

(1) O. Dito, La rivoluzione calabrese del '48, Catanzaro, 1895, p. 101

e perfino la dittatura militare del tipo napoleonico erano ancor sempre il male minore! » (1)

Gli avvenimenti francesi diedero come l'avvio alle rivoluzioni prima e alle reazioni dopo. « Il contraccolpo della rivoluzione di Parigi echeggiò nel mondo, più forte che il tuonar dei cannoni di Marengo e di Austerlitz ». (2)

Nell'Italia meridionale la parola « comunismo » importata di fuori, senza che se ne conoscesse l'esatto significato, diede un nome alle rivendicazioni sociali ed economiche, più che politiche, della massa e contribuì grandemente a terrorizzare i possidenti e parte del ceto medio e ad allontanarli dalla lotta politica, timorosi del nuovo e del peggio che ne sarebbe potuto derivare.

I moderati, scandalizzati, ne diedero la colpa, a torto, come vedremo, ai radicali. Si aggiunsero il fanatismo e la superstizione a terrorizzare la popolazione, in ogni ceto, e a far preferire il quieto paternalismo bigotto e reazionario dei borboni, ad ogni progresso e ad ogni miglioramento; « ... ad Amendolara, a Campana, a Corigliano Calabro, ove il vento spirava poco propizio ai liberali, la superstizione e il miracolo assunsero colore politico. Un tale Vincenzo Cassano, a capo di sfrenata plebe, diretta a predare, svillaneggiò un crocifisso, spezzandolo e gettandolo nelle fiamme. In questo, il sole si oscura, il cielo si annuvola; scoppia orribile temporale. Sembra il finimondo. Lingue azzurrognole di folgori lambono, bruciano, inceneriscono l'empio Vincenzo Cassano, mentre la terra si sprofonda per riceverne l'anima dannata. Così, diceasi, la mano di Dio non avea titubato un istante a punire l'incredibile profanazione ». (3) L'episodio è indice della fan-

(1) E. Fueter, Storia universale degli ultimi cento anni, trad. ital. Torino, 1947, pp. 293-94

(2) A. Lamartine, La rivoluzione francese del 1848, trad. ital. Napoli, 1945, p. 265.

(3) Dito, op. cit. p. 102.

tasia popolare eccitata e dello sfruttamento a fini politici della credulità del volgo. Preti e monaci parteciparono ai moti accanto al popolo, in nome di Pio IX o per sentimenti umanitari, ma le alte gerarchie furono per l'ordine governativo.

Con grave scandalo e terrore di molti anche l'idea repubblicana fu agitata e sostenuta da alcuni. Tra questi vi fu anche Benedetto Musolino. « A Cosenza erano convenuti per stabilire gli accordi i più ferventi repubblicani; e in pubblico teatro Benedetto Musolino e Domenico Mauro non si peritarono di inneggiare alla repubblica ch'essi ormai vedevano sicura per gli avvenimenti non solo d'Italia ma di Francia e Germania ». (1) Ma l'idea repubblicana non era compresa dal popolo calabrese, per sua natura tradizionalista e legittimista, tanto che il vocabolo serve ancora oggi per indicare uno stato di anarchia, di disordine, di confusione e di violenze.

Il Massari attribuisce alla conosciuta fede repubblicana dei capi una tra le cause dell'insuccesso del moto calabrese. « A capo del comitato di Cosenza per esempio vedevansi uomini, i quali avevano esplicitamente confessato di essere repubblicani, ed il governo ostentatamente si prevaleva di questo fatto ed usufruttando il noto abborrimento delle popolazioni verso la parola *repubblica*, col pretesto di combattere una insurrezione repubblicana uccideva le libertà costituzionali ». (2) I capi hanno avvertito il pericolo e in un manifesto il Comitato cosentino ha affermato che « Non proclamava egli dunque veruna forma di governo, nè vuole antivenire minimamente le risoluzioni dell'assemblea nazionale, a cui solo spetterà il profferire sentenza intorno alle pubbliche cose ». (3) Sembrava il programma

(1) Dito, op. cit. p. 91.

(2) G. Massari, I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi - Lettere politiche. Torino, 1849, p. 179.

(3) G. Ricciardi, Una pagina del 1848 ovvero storia documentata della sollevazione delle Calabrie, Napoli, 1873, p. 33.

vagheggiato dal Musolino nella sua setta. Egli voleva mascherare lo scopo repubblicano fino all'abbattimento del Borbone e fino alla vittoria finale quando avrebbe preso in mano « tutte le forze e la direzione dello Stato ». Neppure nel 1859, quando scrisse il suo libro sulla rivoluzione, si volle convincere che la Calabria non era preparata e matura per una soluzione repubblicana.

« I deputati nominati finora e gli altri cooperatori principali al movimento di Cosenza erano quasi tutti *repubblicani ed italiani unitari*. Pur nondimeno il governo provvisorio non stimò prudente allontanarsi sulle prime da un proclama costituzionale, per non alienarsi il concorso delle altre provincie... La repubblica unitaria italiana stava nel fondo del calcolo, ed in Calabria si trovavano per questo tutti gli elementi di azione di riuscita ». (1) Evidentemente qui il Nostro scambia i suoi ideali e i suoi sentimenti con quelli di tutti. Se i capi potevano essere repubblicani, la massa non era tale.

Il 18 aprile si svolsero le elezioni con ordine, con grande entusiasmo e molta affluenza. Nelle provincie di Cosenza e Catanzaro, per la lotta accanita del partito moderato con quello democratico riuscì eletto solo Domenico Mauro di S. Demetrio Corone, con voti 4721 su 8044 votanti, nella provincia di Cosenza; a Catanzaro nessun eletto a primo scrutinio. Nella provincia di Reggio, nel primo scrutinio, votanti furono 4180, eletti: Plutino Antonino con 2687 voti, Carmelo Faccioli di Varapodio moderato con 2484 voti, Stefano Romeo di Santo Stefano con 2476 e Antonio Cimino di Reggio con 2609. (2)

Nel ballottaggio del 2 maggio risultarono eletti:  
Cosenza: Tommaso Ortale, Raffaele Valentini, Nunzio Pace, Giuseppe Mauro, Cesare Marini (moderato), Vincenzo Sertorio Clausi (moderato), Carlo Morgia (moderato).

(1) Musolino, op. cit. pp. 24-25.

(2) I dati completi sono in G. Paladino, il 15 maggio del 1843 a Napoli, Città di Castello, 1921, p. 514.

Catanzaro: Ignazio Larussa (moderato), Felice Sacchi, Vincenzo De Grazia (indipendente), Sebastiano Fabiani, Giuseppe Taccone (borbonico), Eugenio De Riso, Benedetto Musolino, Michele Primicero, Stanislao Barracco.

Reggio: Giuseppe Raffaele Raso, Casimiro De Lieto, Giuseppe Ameduri, Simone Falletti (di Gerace).

In tutta la Calabria era eletto un solo borbonico, cinque moderati e un indipendente. Gli altri erano tutti radicali.

La camera alta era però di nomina regia e quindi il governo aveva sempre modo di rifarsi controbbattendo all'opera della camera dei deputati quella del senato.

I deputati calabresi, nella loro maggioranza, erano liberali sinceri e pur diffidando di Ferdinando II, non fecero nulla per eccitare la plebe al disordine e molto fu loro attribuito più per la fama che avevano che per altro. È vero che andarono a Napoli con numeroso seguito, ma in genere tutti i deputati o i « galantuomini » dalla provincia si recavano a Napoli con il loro seguito. I moderati attribuirono tutti i disordini ai radicali e dato che i Calabresi erano quasi tutti radicali, la colpa era tutta loro, mentre molto spesso una rivoluzione scoppia e non si sa perchè, specie quando gli animi sono eccitati e basta una diceria per alimentare e accrescere l'eccitazione. A Napoli « gli uomini veramente della rivoluzione avevano perduta l'antica autorità ed i nuovi liberali, sorti dopo il 29 gennaio come funghi dalla melma della società messa in movimento dai nostri ardimenti, gridando contro la insufficienza della ottenuta libertà, nuove ed esagerate ne chiedevano a fine di mostrarsi primi, e di far dimenticare di non aver fatto mai nulla ». (1)

I deputati Calabresi non erano nuovi alla lotta e se alcuni di essi, come il Musolino, furono i più intransigenti e i più radicali, è perchè essi portavano con sè una lunga serie di dolori e di sacrifici e conoscevano lo stato del-

(1) Nisco, op. cit. pp. 170 - 171.

le popolazioni che essi rappresentavano. Ma altro è la diffidenza verso il re e il bisogno di altre riforme, senza accontentarsi del già ottenuto come volevano i moderati, e altro è eccitare la plebe. Se Domenico Mauro invitava i Calabresi ad armarsi (da Cosenza il 25 marzo 1848), altri predicavano la calma. « Giovanni Andrea Romeo, lasciando la Intendenza di Salerno a lui affidata, arrivava in Napoli, e nel 13 maggio pubblicava una notificazione, per dichiarare che ripudiava ogni parte alle opere di disordine e di repubblica che preparavansi » (1)

La popolazione napoletana doveva proprio essere allarmata sull'atteggiamento dei calabresi se la stampa governativa dovette pubblicare questa dichiarazione:

« È cosa spiacevole che in questi ultimi giorni siensi sparse voci e scritture, nelle quali con somma leggerezza, anzi con manifesta calunnia, si tacciano i Calabresi, che sono in Napoli, di esagerati principi, di esorbitanti pretensioni, di eccitamenti al disordine. Noi siamo quindi stimolati dalle istanze de' Calabresi medesimi, ed anche dalla coscienza (!) del vero, non pure a smentire così ingiuste imputazioni, ma ad assicurare tutti i loro fratelli della capitale e delle province (!) ch'egli, coerenti sempre a se stessi, sono anzi apparecchiati a qualsivoglia sacrificio per sostenere e far rispettare l'ordine pubblico e le giurate costituzionali istituzioni della Patria ».

(Giornale del Regno delle Due Sicilie, N. 60 del 17 marzo 1848)

Sui muri della capitale si svolgeva una vera e propria battaglia di manifesti. Ne riportiamo due di parte avversa.

Uno, senza indicazione di tipografia, ha questo titolo:

« Ultima protesta che fanno i calabresi »

« ... non molto ci cruccia il dover intendere che i dispotici non ancora hanno depresso la tirannide... » si lamenta che tutto è provvisorio e fallace « ... ed ecco la ragione per cui le Calabrie animate da uno spirito patriottico stanno sulle porte a ferire quell'uomo, che ingiustamente vorrebbe opprimerci. E se cosa alcuna finora non si è fatta, si fu non già per mancanza di valore, o di coraggio, ma piuttosto per moderazione.

Balordi non siamo, siam figli della Magna - Grecia - e di quella Magna - Grecia, per la quale la storia ha trattenuto il suo corso, nelle di cui pagine stan segnate le gesta degli antichi padri nostri ».

Nisco, op. cit. p. 171.

- Fanno ostentazioni di coraggio e minacciano mezzo mondo. - « Imperciocchè se pel passato ci adoprammo in un modo, in avvenire ci adopereremo in un'altro (!), strappando il cuore all'universo genere umano, se ci volesse contrariare. (!!! - gli esclamativi sono nostri) Sappiamo pur intanto esserci amico (vorrebbe dire: abbiamo degli amici), e solo qualche lupo, qualche indegno dispotico vorrebbe nuovamente rendersi tale, ma di lui che ne sarà ?

La sua testa sarà recisa come testa di papavero, e del suo corpo nè (!) faremo strazie (!). 30.000 calabresi caldi di amor patrio organizzati, ed istruiti in armi. Abbiamo palle, abbiamo polvere e quello che più monta abbiamo il sangue, e sangue irrequieto per le ingiustizie. Vediamo intanto se le promesse andranno a compimento. E stia certo chicchesia, che si vedrà il fatto della nostra protesta, rendendo vero quel che si crede effetto di fantasia - Popolo ci siamo protestati... » Napoli 12 maggio 1848.

Meno male che lo stesso compilatore dello scorretto manifesto abbia detto da sè la parola adatta, fantasia, e della più eccitata! Ciò prova ancora una volta la mancanza di ogni educazione politica, l'exasperazione della massa ignorante e le colpe o le insufficienze degli uomini politici responsabili e l'inefficienza del governo.

Ma ecco un altro manifesto che invita alla moderazione.

« Un consiglio ai buoni Calabresi

Incomincia « Popolo invitato » e dice tra l'altro: « tu sei il vero amico della Costituzione perchè l'anelasti ardentemente, perchè la proclamasti con le opere, perchè ne offristi olocausto di preziosissime vittime. Dolorosissimo è per tutti l'inausto avvenimento di Napoli... opera di Satana ».

« Vi sono gli iniqui che tendono ad una tremendissima guerra civile. E sia mai vero che costoro trovino ascolto nel popolo Calabrese, in quel popolo, che primo al desiato riscatto, versò il sangue per iniziarne l'opera sublime, e che mostrò chiaramente, che i natì dove nasceva un Pitagora non erano stupidi, ammiratori delle gesta degli avi, e non ripensavan desidiosi su' molti allori di una gloria che fu? Ed io che fui prima a ricordare tali cose alla Calabria non solo, ma all'Italia tutta, richiamando una nuova Scuola Italica a mezzo del Pitagora, ora non manco ad alzar la mia debolissima voce a ricordare ad un popolo invitato le sue stesse virtù, i suoi meriti, le sue glorie...? »

Si vorrebbe la repubblica e « scimiottare » la Francia, ma « ... a che negarsi ascolto a chi, misurando con esattezza i lunghi spazi che ci separano e gl'insormontabili ostacoli che ci dividono dalle forme re-

pubblicane, non cessa di mostrarne i danni e ci esorta a fuggirli? Ostacoli non di forze ad opporre, o di contrasti da superare, ma di costumi a correggere, di desiderii a frenare, di ambizioni a deporre.

E se tutto mancasse non c'è stato di grandissimo avviso il tempo decorso dalla ottenuta Costituzione? il popolo credendosi sovrano non ha invaso le altrui sostanze, non hantentato all'onore delle famiglie, alla vita degli uomini? non ha converso in licenza l'augusta libertà?»

«Potrà (il popolo calabrese) non sostenere con la sola imponente, sua voce quella costituzione ch'è frutto de' suoi sudori, per seguire coloro che tal vanto vorrebbero involargli, e sostituire invece le forme repubblicane, o più tosto l'anarchia?»

«Popolo invitto, fermo nel tuo volere, e la Costituzione starà e lo Statuto sarà svolto e migliorato, e così i desini d'una nazione rigenerata non saranno più incerti». Firmato G. M. (Giuseppe Miraglia?) tipografia di Giuseppe Carluccio, senza data.

Certo alle intemperanze non fu estranea l'opera di alcuni deputati radicali, dei *pazzi*, come scriveva Carlo Poerio al fratello Alessandro. (1)

Tra questi vi è fra gli altri Benedetto Musolino: nella riunione in casa Lanza, continuazione di quella di Monteoliveto, per discutere sullo svolgimento o meno della Costituzione, egli «si dimostrò contrario a qualsiasi formula di giuramento», (2) per cui fu allontanato o dal Lanza stesso o dallo Spaventa che se ne attribuì il merito, forse a sua difesa. Tra i più esaltati lo ricorda Gabriele Pepe nella sua deposizione, nel processo che seguì ai fatti del 15 maggio in Napoli. (3)

La Protesta contro il forzato scioglimento della Camera, stesa dal Mancini e consegnata al più giovane deputato, Stefano Romeo, fu firmata dai seguenti deputati calabresi: Mauro, Marini, Clausi, tra i deputati della provincia di Cosenza; La Russa, De Riso, Primicerio, Sacchi,

(1) V. la citazione in G. Paladino, *La rivoluzione napoletana del 1848*, Milano, 1914, p. 121; la lettera è in A. Poerio a Venezia, Napoli, 1884.

(2) G. Paladino, *Il quindici maggio del 1848 in Napoli*, Città di Cast-Illo, 1921, p. 203 e 204, nota.

(3) V. ancora Paladino in op. cit. p. 219 e 440 nota.

Musolino, Barracco, tra quelli della provincia di Catanzaro; Romeo, Cimino, Faccioli, De Lieto, tra quelli della provincia di Reggio. Come si vede si trovarono d'accordo sia radicali che moderati. Nella *Protesta* era detto che la camera si scioglieva «per riunirsi di nuovo dove e appena potrà...» Nella riunione all'Albergo di *Oinevra*, dove, fra gli altri, intervennero il Ricciardi e il Musolino, si convenne di far sollevare la Calabria e continuare ivi l'opera interrotta dalla sanguinosa repressione del 15 maggio, mentre altri deputati delle regioni vicine promettevano il loro contributo.

La notizia della rivoluzione di Napoli fu diramata per il regno, d'ordine dell'Intendente di Salerno Giovanni Andrea Romeo, il giorno 16. Il Romeo era partito dalla capitale lo stesso giorno 15 per suscitare la rivoluzione anche nelle provincie. Un'altra notizia da Salerno fu diramata ad opera dei moderati lo stesso giorno 16, che cioè la calma era ritornata a Napoli.

Il Musolino riferisce che «fu il deputato Costabile Carducci, colonnello della guardia nazionale della provincia di Salerno, e non il *Comitato di Salute Pubblica*, come si disse da alcuni, quello che fece spiccare l'avviso telegrafico in questi termini: *La Guardia Nazionale del Regno accorra alla Capitale. Il Parlamento è in pericolo*. (1) Le notizie contrastanti, conosciute subito nei maggiori centri calabresi, produssero una certa titubanza nella popolazione, ma valse subito ad eccitarla una dichiarazione pubblicata nel 18 a Cosenza, da quel direttore delle Poste, Achille Parise, intorno ai fatti sanguinosi avvenuti in Napoli, ricordando l'eroismo dimostrato da' Calabresi ivi convenuti, che dal palazzo Sirignano avevano mantenuto vivo fuoco contro Castel Nuovo». (2)

Comitati di salute pubblica si costituirono dappertutto,

(1) Musolino, op. cit. p. 19.

(2) Dito, op. cit. p. 114.

a Cosenza il 18, a Catanzaro il 19, e via via negli altri centri, tra cui anche a Reggio. La notizia riferita dal Musolino che solo a Cosenza fu costituito un comitato rivoluzionario è inesatta. È certo però che questi primi comitati volevano rimanere nella legalità e quando il governo centrale disapprovò la loro condotta essi si sciolsero per ricostruirsi in parte come organi rivoluzionari. Sarebbe stato assai curioso il contrario, che, cioè, comitati presieduti da Intendenti, autorità governative, come sarebbero oggi i prefetti, avessero agito contro il governo. Prima che il comitato cosentino si sciogliesse, i suoi bollettini «arrivarono a Napoli al deputato Musolino». Questi afferma di aver incitato i suoi colleghi a trasferirsi a Cosenza, «come luogo sicuro, e quivi aprire il parlamento ai sensi della protesta del 15 maggio». Lo stesso Ricciardi afferma: «La prima idea di un tentativo in Calabria mi sorse in mente a bordo del *Friedland*, allorchè il mio collega ed amico Benedetto Musolino venne a leggermi quivi una lettera di Cosenza, in cui si diceva, un governo provvisorio, al quale le autorità stesse avevano aderito, essersi costituito in quella città...» (1)

Il Musolino indubbiamente esagera la parte da lui avuta in tutta la rivoluzione calabrese, come esagera sull'entusiasmo e sulla partecipazione popolare. Egli vorrebbe dimostrarci che il fallimento della rivoluzione fu dovuto all'inefficienza dei capi (i quali non vollero prendere i provvedimenti da lui suggeriti), mentre la partecipazione popolare si ebbe numerosa e piena di entusiasmo. La tesi opposta la sostiene, fra gli altri, il Nisco nella sua *Storia del Reame di Napoli*: il difetto, cioè, fu proprio nella mancata partecipazione popolare e non nell'incapacità dei capi. Forse la soluzione, come sempre, è da ricercarsi in una via di mezzo. Noi vedremo che i capi si adoperarono

(1) G. Ricciardi, Una pagina del 1848 ovvero storia documentata della sollevazione delle Calabrie, Napoli, 1873, p. 22).

al buon successo del moto con tutti i mezzi e con tutta la loro capacità, anche se le immancabili rivalità, le immancabili deficienze - non si rivelò nessun genio politico o militare - possano aver contribuito al fallimento dell'impresa. Ma, d'altra parte, non dev'essere svalutata al tutto la partecipazione popolare. Accorsero all'appello persone di ogni condizione sociale con grande entusiasmo e grandi speranze. Si fecero pagare? Quei volontari che abbandonavano le normali occupazioni, dovevano pur vivere. E i volontari non furono sempre pagati? a differenza di coloro che non sempre ricevevano la magra paga. Se ne andarono quando, vista l'inerzia dei capi, le messi, il frutto di tante fatiche, attendevano la loro opera. Faceva il popolo la sua rivoluzione? Ma forse che la borghesia non faceva la sua rivoluzione? Purtroppo ognuno intendeva fare la propria rivoluzione. I moderati, allarmati dall'intraprendenza popolare, volevano un'opposizione parlamentare e legale; anche se erano degli ingenui nel pensare che il partito borbonico volesse mantenere e svolgere la costituzione nell'ondata reazionaria che segue al '48, almeno avevano una posizione netta; i radicali erano in una posizione ben più difficile ed equivoca: da una parte non volevano romperla con i moderati e con i proprietari, dall'altra volevano tenere in soggezione i lavoratori facendo talenare lontane speranze di terre e di benessere, ma non volevano eccitarli alla violenza e proclamavano il rispetto della proprietà. Il Comitato cosentino in un manifesto in data 7 giugno si affrettò a proclamare «che le private proprietà debbono essere rispettate da tutti e garantite, poichè la proprietà è l'effetto dell'industria e fatica, senza la quale ogni società civile crollerebbe». Affermato il rispetto della proprietà privata insiste sui benefici che i contadini possono avere dai terreni demaniali.

«Il comitato invita gli abitanti dei comuni a prendere le armi ed accorrere alla difesa della patria minacciata, sicuro che di buon grado si armeranno a pro di essa, ed



insieme alla conservazione di quelle terre, delle quali sarebbero, l'antico regime tornando in essere, immancabilmente spogliati.

Assicura poi non solo agli abitanti dei comuni la semina del presente anno, bensì quelle degli anni avvenire, nei limiti dei diritti, che loro appartengono, sul demanio comunale. Esorta in pari tempo i proprietari a non molestare i cittadini nel loro godimento, certissimi che, da uomini giusti e generosi, accoglieranno un tale suggerimento qual mezzo efficace a mantenere la pubblica tranquillità». (1)

Il rispetto della proprietà, dell'ordine, della tranquillità, sono affermati da tutti in atti ufficiali e privati. Anzi il Musolino dice che il Ricciardi era ben visto proprio perchè proteggeva la grande proprietà; (2) non riuscì questi ad avere danaro sufficiente per pagare gli uomini perchè non voleva costringere nessuno a pagare con la violenza. Si invitavano i proprietari ad anticipare le rate dovute per il dazio fondiario. Quando Ricciardi si trovò senza danaro in cassa, per far fronte ai suoi impegni contrasse un prestito personale con l'arcivescovo di Cosenza. A ciascun componente della Guardia Nazionale si davano 30 grani al giorno, con la trattenuta di 5 per equipaggiamento: e non sempre ricevevano puntualmente il compenso dovuto.

I radicali dunque, presi tra due fuochi, fecero di tutto per comunicare agli altri il loro entusiasmo, ma finirono per rimanere isolati. Essi volevano fare la rivoluzione e non ebbero il coraggio che di farla a metà. La rivoluzione calabrese • i suoi amici, i suoi operatori l'avevano resa impotente...

...Uomini bravi, uomini onesti, liberi, disinteressati,

(1) Ricciardi, op. cit. pp. 38 - 39.

Il proclama è riportato anche per intero in Documenti storici riguardanti l'insurrezione calabrese, Napoli, 1849, pp. 144 - 145.

(2) Musolino, op. cit. p. 32 e 41.

oggi tutti raminghi per terre straniere o sepolti in mude mortali. Che era mancato ai rivoluzionari calabresi? era mancato l'accordo, l'unisono, era mancato il genio della rivoluzione». (1) Ma i tempi non erano maturi. La situazione italiana non era più favorevole ai moti locali. Con il ritiro delle truppe dalla Lombardia, Ferdinando II poteva contare sull'esercito per rimettere ordine nel suo regno e tornare alla reazione. • La rivoluzione del 1848 col suo corso, con la stessa apparente vittoria della reazione, ferì mortalmente quella monarchia, portandone in piena luce il carattere antitaliano e anacronistico, del quale l'inaccomodabilità al regime liberale e parlamentare era solo un indizio». (2)

Ricciardi, rifugiatosi a Malta con altri deputati su navi francesi, il 31 maggio sbarcò a Villa S. Giovanni, dopo aver preso accordi a Messina, col Piraino, sugli aiuti che i Siciliani darebbero all'insurrezione calabrese, accolto da Stefano Romeo, Casimiro De Lieto, Pietro Mileti, Antonino Plutino, Eugenio De Riso e Antonio Torricelli. Mentre Ricciardi propone la sollevazione immediata della provincia di Reggio, portando così un aiuto diretto a Messina, dove la Cittadella era fortemente presidiata dalle truppe borboniche, impedendo il libero passaggio delle navi, Plutino persuade i suoi a non fare nulla per il momento. (3) Anche se Reggio era fortemente presidiata dal generale Palma, a cui si aggiunse più tardi il Nicoletti, e la popolazione era ancora sotto la dolorosa impressione della repressione seguita al moto del 2 Settembre dell'anno prima, la mancata insurrezione, almeno in questo primo momento, della provincia di Reggio e il mancato sbarco dei Siciliani tra Reggio e Scilla, come si era convenuto, portò un in-

(1) F. Petruccelli, La rivoluzione di Napoli nel 1848, Città di Castello, 1912, 2, p. 165.

(2) Croce, Storia del Regno di Napoli, cit. p. 256.

(3) Ricciardi, op. cit. p. 24.

dubbio documento sia alla Calabria che alla Sicilia. Perché quando più tardi, alla fine di giugno, si raccoglieranno alcune centinaia di armati sui Piani della Corona, questi non porteranno nessun contributo alla causa comune, perché l'entusiasmo sarà spento e le cose stanno già per volgere male.

Lo sbarco dei Siciliani a Paola, impossibilitati a sbarcare nelle vicinanze di Reggio, per la flotta borbonica che sorvegliava quelle acque, se porta un contributo morale, deve modificare il piano iniziale, e dando il comando delle operazioni militari al Ribotti - che non era davvero un genio militare - e spezzettando gli insorti in diversi gruppi, dava modo al Nunziante e al Busacca, operando pazientemente di batterli senza speranza. Il Ricciardi amaramente giungeva a questa conclusione: « Una rivoluzione non può riuscire a buon fine, se non a patto: 1° di andare innanzi senza riposo; 2° di durare il minor tempo possibile, non potendo ella vivere che d'entusiasmo, e questo essere fra le cose più effimere, che siano al mondo ». (1) E il Ricciardi non si può dire davvero di aver proceduto celermente.

Il viaggio del Ricciardi da Catanzaro a Cosenza « fu una continua ovazione ». A Cosenza grandi accoglienze e luminarie notturne.

Il governo provvisorio in un primo momento fu così costituito: Raffaele Valentini presidente, Giuseppe Ricciardi, Domenico Mauro, Francesco Federici, Giovanni Mosciaro e Stanislao Lupinacci membri. In un secondo momento, dimesso il Valentini, fu nominato presidente il Ricciardi, mentre entrava il Musolino. Il Ricciardi assegnò a Federici la giustizia, a Mauro l'interno, a Lupinacci la Finanza, a Musolino la guerra: di questa ritenne però la direzione il presidente. Il Musolino fu insomma tenuto in sottordine

(1) Ricciardi, op. cit. p. 296.

ed egli non la perdonò al Ricciardi, al quale fa carico di tutte le debolezze e di tutte le insufficienze nella condotta della guerra. Il Musolino forse fu tenuto in sottordine perché manifestamente repubblicano e troppo radicale.

Il Ricciardi non seppe prendere decisamente la direzione delle operazioni di guerra e non seppe coordinare l'azione dei comitati delle tre provincie. Egli era un uomo di fede e di provato patriottismo, ma inetto in pratica e originale se non strambo nelle sue teorie. Un contrasto accanito si manifestò ben presto tra i membri del governo e il presidente. Il Musolino così spiega la ragione del contrasto: « Ricciardi era rivoluzionario ideale; i suoi colleghi invece erano rivoluzionari di azione. Questi reclamavano un poderoso armamento, perché comprendevano la questione non potersi decidere col Borbone altrimenti che colla forza, nè potersi in quella occasione avere altra speranza che nella Calabria; quegli fantasticava il trionfo della causa in cooperazioni lontane, problematiche, ideali ». (1) Infatti non mancarono proclami enfatici e rettorici, mancarono invece armi e denari. Nel momento dell'entusiasmo quando molti giovani si erano presentati alle armi volontariamente, non tutti poterono essere tratti per mancanza di mezzi. I mezzi non si trovarono sia perché, come abbiamo detto, non si voleva far violenza alcuna, sia perché le entrate ordinarie diminuirono o perché furono abolite o diminuite alcune tasse, o perché molti non pagavano. Si pensi che si permetteva che il Ricevitore generale della provincia di Cosenza rifiutasse di rilasciare regolari ricevute a quelli che intendevano fare il versamento. Il Ricciardi voleva fare la guerra senza provvedimenti di carattere eccezionale, come se si trattasse di affare di ordinaria amministrazione. Nessun sacrificio fu chiesto alle popolazioni. Fu abolito il giuoco del lotto, come immorale; fu diminuito il prezzo del sale e di altri generi. « Il popolo era per

(1) op. cit. pp. 26-27.

la rivoluzione, nè l'alto clero, nè la grande proprietà avrebbero osato sottrarsi agli obblighi loro imposti dalle esigenze della popolazione ». (1) Se in un primo momento la popolazione è favorevole alla rivoluzione, oltre che per motivi economici, principalmente perchè crede che l'azione sia voluta dal parlamento, non sia contraria al re e sia rivolta contro una cricca reazionaria, in un secondo momento, quando i nuovi candidati al parlamento invitavano alla calma e alla moderazione, sollecitando la propria riconferma del mandato parlamentare, molti si tirarono da parte e stettero a guardare.

I volontari « erano divisi ed accampati come segue: 1500 in Campotenese - 500 a Spezzano, con altrettanti siciliani - 600 a Paola - 5000 a Filadelfia - 600 in Sant' Eufemia di Sinopoli ». (2)

Mentre nella provincia di Reggio il Comitato provvisorio composto da Casimiro De Lieto, Antonino Plutino e Stefano Romeo pubblicava bollettini in cui si riaffermava la volontà del Comitato di prendere « sotto la sua tutela la conservazione dell'ordine pubblico, la sicurezza dei cittadini e della proprietà, il rispetto delle leggi », (3) affidava il comando militare a Ferdinando De Angelis Grimaldi, mentre le forze della provincia prendevano il nome di Terza Divisione dell'esercito calabro siculo. Il De Angelis con una colonna, a suon di tamburo, passava per diversi paesi della Piana di Gioia tentando di raccogliere armati e si spingeva fino a S. Cristina d'Aspromonte pensando di emanare il seguente proclama:

(1) Musolino, op. cit. pag. 35.

(2) Musolino, id. p. 29, n.

(3) *Rassegna storica del Risorgimento*, fasc. I - IV, 1950, p. 442 - dove tutti i sei bollettini sono editi a cura di A. Riggio, mentre i bollettini N. 1, 2 e 5 furono pubblicati dalla Rivista Nemesi, Reggio Cal. 1898, parte IV, p. 19.

« Comando generale delle Armi Regionali  
S. Cristina 24 Giug. 1848  
Progetto di proclama di De Angelis  
Fratelli Calabresi

L'ora del vostro trionfo è sonata, non vi vuole altro per ottenerlo che un istante di vostra decisione: pronunziatevi dunque, e vincerete. Scuotetevi, levatevi tutti in massa a favore della Santa causa, calpestate il giogo, non date orecchio alla false, ed occulte mene di pochi che cercano frastornarvi. La candela si sta smorzando, un picciol soffio ha bisogno.

Rispettate la religione cristiana, e gridate con voce unanime vogliam conservata la costituzione, colle modifiche che i nostri rappresentanti saran per fare. Napoli, e Sicilia una causa sola, un commercio libero, e non oppressivo, come lo era, unione fratellanza tra i due popoli. Viva Pio IX Viva l'Italia Viva le Calabrie - Riforma allo Statuto ». (1)

I sentimenti erano gli stessi, comuni agli altri proclami, ma si accentuava il desiderio di far una causa sola tra Napoli e Sicilia.

Queste forze miravano a ricongiungersi con quelle di Stocco, ma l'incalzare degli avvenimenti le fece sciogliere senza nulla aver operato.

Se a Castelvete abbiamo l'episodio più significativo di rivoluzione a carattere economico e sociale, con invasione e spartizione di terre demaniali, in qualche altro paese abbiamo tentativi di reazione sotto l'apparente desiderio di difendere l'ordine e la proprietà.

Intanto il generale Nunziantè con circa quattromila uomini era sbarcato a Pizzo, il 6 giugno, accolto festosamente, e il generale Busacca con circa duemila uomini sbarcava a Sapri. Il primo si recò poi a Monteleone dove pose il suo quartiere generale. Musolino che si era recato in quest'ultima città nell'intento di farla insorgere per impedire l'ingresso del generale borbonico, vi rimase fino a mezzogiorno del 6, fino a quando cioè non seppe dell'avvenuto sbarco delle truppe a Pizzo. Si portò dopo a Nicastro, dove informò degli avvenimenti Francesco Stocco, e infine giun-

(1) Archivio Prov. di Reggio Cal., Raccolta Visalli, Fascio VIII - 3

se a Catanzaro. Mentre Stocco organizzava circa quattromila armati, il Comitato di Catanzaro dava il comando di un altro gruppo di armati a Giuseppe Griffo che si attestava a Filadelfia. Nunziante da Monteleone, mentre chiedeva rinforzi a Napoli, tentava di arruolare calabresi, senza molto successo, emanava decreti di scioglimento della guardia nazionale, proclamava, faceva opera di persuasione e minacciava, tentava i deboli con mezzi palesi ed occulti; sapeva che il tempo lavorava per la sua causa. Le forze rivoluzionarie, disordinate e inattive, senza un piano d'azione formulato e preciso, si dilaniavano per le ambizioni dei capi e per la indisciplina delle truppe. Nessuno riuscì a farsi luce per capacità militari o politiche tanto da esserne riconosciuto capo. Furono felici di dipendere - almeno nominalmente, perchè di fatto ognuno agì di testa propria - da un capo forestiero, dal Ribotti, anche se questi non era militarmente meno inetto di loro. Se lo Stocco aveva qualità militari, pure era troppo modesto e debole da sapersi imporre, come era necessario in quei momenti eccezionali.

Musolino fu inviato a Filadelfia come « *Alto Commissario per la provincia di Cosenza* », « onde eccitasse colle parole e giovasse col consiglio ». « Aveva egli un'altra missione segreta, d'invigilare ed impedire che si venisse ad alcuna transazione col Borbone ». (1)

Trovò grande confusione in quel campo, perchè tutti volevano comandare e si erano autoeletti generali: non potè sapere neppure il numero esatto dei volontari, nè riuscì « a mettere un certo ordine nella *confusione*, e negli *scandali...* ». Nota che il danaro si sciupa perchè « i capitani delle varie compagnie ricevono giornalmente la paga di una forza che *realmente non hanno* ». Donde incertezza, confusione, non sussistenza, non alloggi, nè mezzi di trasporto. « Il soldato si annoia, e si disgiusta; i disagi sono grandi: l'entusiasmo si raffredda; le *diserzioni* non tar-

(1) Musolino, op. cit. p. 51.

deranno a ridurci ad una *completa dissoluzione* ». Invocava l'invio delle artiglierie e dei Siciliani perchè Nunziante e i regi dovevano essere affrontati « in campagna rasa », e « senza artiglierie il nostro assalto non che infruttuoso potrebbe essere esiziale ». La relazione al Ricciardi (1) provocò il suo richiamo per non accentuare i dissidi già esistenti tra i capi. In questo stato di disordine e di inerzia si aspettò passivamente che Nunziante, rifornito di truppe e di mezzi, passasse all'attacco. Il 27 giugno infatti si ebbe la battaglia più importante di tutta la campagna, il combattimento dell'Angitola, sostenuto da circa 450 uomini al comando di Francesco Stocco.

Il terreno impervio si prestava alla resistenza ed infatti i regi, vista l'impossibilità di superare i passi del *Calderaro* e del fiume *Lamato* e le vette di Tiriolo, dopo aver subito perdite, si ritirarono abbandonandosi al saccheggio e agli eccidi. Non solo Filadelfia, donde il Griffo si era allontanato precipitosamente, fu data al saccheggio, ma anche Pizzo, che pur aveva accolto festosamente i borbonici. La famiglia Musolino ebbe molto a soffrire della furia della soldatesca. Non solo fu saccheggiata la casa, ma furono anche uccisi il padre del Nostro, Domenico, ottuagenario, con un colpo di baionetta alla gola, ed il fratello Saverio con una fucilata.

La paura trasformò un successo in un disastro. Capi e gregari si demoralizzarono tanto che non solo i regi non furono inseguiti o molestati, ma tutti pensarono alla salvezza propria e dei loro paesi. Il comitato di Catanzaro si sciolse e una delegazione fu inviata a Nunziante perchè risparmiasse la città. Il deputato Domenico Muratori poteva protestare alla Camera contro gli eccidi se non ordinati tollerati dal Nunziante, chè il governo lodava quest'ultimo.

Busacca operava impunemente nella provincia di Cosenza. Il Ribotti che era sbarcato a Paola con più di cin-

(1) in Documenti cit. 247 - 8.

quecento uomini il 14 giugno, si diresse a Cosenza, da dove « dopo tre giorni di parlari e di banchetti » si diresse verso Castrovillari che trovò già occupata dai borbonici; si dovette quindi dirigere a Spezzano Albanese che occupò il giorno 20. Il 21 ha uno scontro vittorioso con i regi che insegue fino a un miglio da Castrovillari, ordinando poi la ritirata. Dopo giorni perduti, nonostante gli incitamenti ad attaccare, nei primi di luglio, dopo un attacco valoroso, ma sfortunato a Castrovillari deve sgombrare Spezzano: fu il segno della fine. Con l'ammutinamento e lo scioglimento del corpo di Campotenese, comandato da Domenico Mauro, fu possibile il congiungimento di Busacca con Nunziante. Il primo poteva così puntare su Cosenza donde il Governo Provvisorio usciva per trasferirsi a Tiriolo, donde intendeva continuare la resistenza. Il 10 luglio Stocco capitolava alla Madonna del Soccorso. Ribotti pensava di sciogliere i suoi armati e di imbarcarsi con i Siciliani. Una nave borbonica, avvicinatasi con bandiere inglese, riuscì a catturarli.

Molte vicendevoli accuse e recriminazioni. Il Ribotti lo stesso 25 giugno scrive a Palermo: « Una volta usciti da Cosenza non c'era più un paese in armi per difendere la libertà: tutto è spavento, tutto è sgomento. Arrivati in faccia al nemico lo attacchiamo, ed è respinto: ma non possiamo profittare della vittoria, perchè due corpi calabresi ben piazzati, per prendere i regi di fianco, restarono con le armi in braccio senza muoversi. Dopo questo piccolo vantaggio, che avrebbe dovuto far riprendere animo a questa gente, venne l'abbandono, essendo le guardie nazionali obbligate dai loro comandanti a marciare, non uomini, che avevano impugnato volontariamente le armi a difesa della libertà. Il nemico è forte ed i nostri non trovano simpatia, sono di un terzo più deboli, senza munizioni e senza speranza di trovarne ».

Di altro tenore è quest'altra relazione in cui si esalta l'entusiasmo e la fraternità dei calabro-siculi. « Bello era il

vedere l'entusiasmo che regnava in tutti, e non saprei, volendo precisare, se maggior fosse nei Calabri o nei Siculi. Il paese tutto correva alle armi, e commovente oltre ogni dire, era il vedere drappelli di donne che armati di spiedi, di coltelli, procedevano verso l'inimico, e debbo manifestarle essere pienamente contento dello spirito patriottico, e della esecrazione al tiranno, ed ai suoi vili sgherri mostrato da tutti gli abitanti di questo paese ». (1)

Il Ricciardi giustamente notava che « il Ribotti, prima di por piede in Calabria, sapeva pure che vi avrebbe trovato, non vecchi soldati in aiuto della rivoluzione, sì bene milizie civili. Le quali fecero il loro dovere, ad onta della pessima direzione del generale in capo ». (2)

Facili le accuse di tradimento quando si perde e facile trovare i motivi della sconfitta. « Se il Ribotti avesse avuto il genio e il prestigio affascinatore di Garibaldi, avrebbe potuto dodici anni prima rovesciare la dinastia dei Borboni ». (3) Ma il Ribotti non era Garibaldi. Il Ricciardi pure avrebbe voluto fare per la libertà quanto era riuscito al cardinale Ruffo nel 1799 per il dispotismo. (4)

Inutile dunque attribuire agli uni e agli altri le responsabilità della disfatta. L'entusiasmo delle popolazioni non fu assecondato, perchè ci fu e numeroso e pronto e spontaneo e non è, per lo meno, esatto, volerlo sminuire, come non è esatto liquidarsi il valore della partecipazione popolare dicendo che andava solo per « la diaria e il vitto », come se ciò non avrebbe potuto comportare il rischio di farsi ammazzare lo stesso. I popolani tornavano delusi ai loro campi e rassegnati aspettavano la reazione che non tardava a perseguirli, mentre i capi si salvavano con la fuga, alcuni vi lasciavano la vita e le prigioni borboniche si aprivano per molti.

(1) Documenti cit. rispettivamente pp. 366 - 69 e 381 - 83

(2) Ricciardi, op. cit. p. 130, nota 4.

(3) Nisco, op. cit. p. 210.

(4) Ricciardi, op. cit. p. 296 - 7.